

Massimo Filippi

Intervista a Luca Vitali: i danni collaterali dello specismo

Quale è stato il percorso che ha portato te e la tua casa editrice a considerare l'antispecismo?

Il mio percorso parte da una prospettiva non antispecista. Prospettiva che è la ragione principale per cui sto tentando di fare l'editore, di pubblicare libri che rispondano al mio modo di vedere, rivolti cioè alla costruzione di un'alternativa di vita differente da quella propugnata dalla società capitalista industriale avanzata. Incontrare l'antispecismo è stato una piacevole scoperta, dico piacevole perché per me rappresenta finalmente la possibilità di incontrare un interlocutore di cui sentivo profondamente la mancanza nell'ambiente in cui mi muovo. La frustrazione dell'editore è che i libri non basta scriverli e pubblicarli, possibilmente bene, ma bisogna anche trovare chi li legga. Ora so che esiste questa nicchia di potenziali interlocutori (che spero si allarghi a macchia d'olio!) e questo mi aiuta e mi dà fiducia.

Nei libri che hai pubblicato, sembra esserci un interesse particolare per quelli che potremmo definire “danni collaterali” della guerra che da millenni l'umanità conduce contro le altre specie: ad esempio, le vittime animali uccise sulle strade o dalle pale eoliche. Questo è un tema che ha sempre ricevuto scarsa attenzione da parte del movimento animalista, più interessato a denunciare la violenza istituzionalizzata degli allevamenti intensivi, dei laboratori, dei mattatoi, ecc. In che modo, questi aspetti permettono di integrare la visione più “classica” dello sfruttamento e della morte degli animali?

La differenza, secondo me, è l'evidenza quotidiana – almeno nel caso dei *roadkill* che è, come accennavi, proprio il tema di uno dei libri che ho pubblicato¹ – dei “danni collaterali” della civilizzazione. Lo scopo è di mostrare quel che non ci si vuole fermare a vedere (e soffermare a considerare). L'integrazione con lo sfruttamento “classico” sta nel fatto di rivendicare

1 Michele Speranza, *Danni collaterali*, Edizioni Montaonda, San Godenzo 2012.

anche per questi eventi un significato politico: non c'è libertà senza rispetto della vita. A prescindere dal vegetarianismo (anche mio), ciascuno dovrebbe essere pronto ad assumersi la responsabilità di quello che la società perpetra per suo mandato – il riferimento è qui ai “carnefici involontari”, una delle questioni aperte sul diverso grado di adesione dei singoli individui al sistema, come ad esempio è avvenuto nella Germania nazista.

Come si intersecano queste considerazioni con lo sfruttamento “più buono” della cosiddetta bioviolenza? E, soprattutto, come questa componente dimenticata della guerra sulla pietà ci permette di criticare aspetti che generalmente sono visti come positivi, ad esempio l'energia eolica? Secondo te, questa critica faciliterà o rallenterà ulteriormente il dialogo – scarso – tra antispecismo e movimenti ecologisti?

Forse la differenza tra questi fenomeni (bioviolenza e danni collaterali) è che, là dove non ce n'è bisogno, dove non c'è informazione, il fenomeno può venire rimosso facilmente (tuttavia, nel caso delle pale eoliche le società costruttrici ottengono questa rimozione del problema mentendo spudoratamente, sostenendo ad esempio che gli uccelli imparano ad evitarle – cosa assolutamente falsa²), non c'è necessità di ideologizzazione e giustificazione. Se pensiamo alla bioviolenza sappiamo che il consumatore ha bisogno di essere aiutato per compiere questa rimozione nei confronti dei non umani. Nel caso dei *roadkill*, invece, ce la caviamo benissimo da soli (abbiamo acquisito un comportamento “adeguato”, come accade per le guerre umanitarie): non vengono neppure considerati, perché non si “vedono”. Eppure, le cifre del *roadkill* sono impressionanti: si parla di milioni e milioni di uccisioni ogni anno³. Una strage senz'altro parallela a quella alimentare e a quella dovuta all'inquinamento. Altro fatto interessante è notare che il sistema dei media non raccoglie questi stimoli che potremmo chiamare “minori”, mentre si fa paladino di altri, ad esempio la caccia alle balene o i disastri causati dalle petroliere. Eppure sarebbe altrettanto necessario che anche questi aspetti della strage dei non umani venissero portati all'attenzione del grande pubblico da parte delle grandi organizzazioni ecologiste ed animaliste.

Quanto al dialogo dell'antispecismo con i movimenti ecologisti, e parlo della mia esperienza di militante anti-eolico-industriale, è difficile quando ci si trova a confrontarsi sul piano ideologico. L'interlocutore “medio” non

2 Cfr. al proposito www.viadalvento.org, sezione sui volatili.

3 M. Speranza, *Danni collaterali*, cit., p. 14.

vuole affrontare la questione e ribatte: «Allora vuoi il nucleare?». Questo non è un dialogo, è una reazione istintiva. Molti dicono anche: «Ma davvero pensi che anche l'eolico non vada bene?». Il dialogo così si arresta perché si va a infrangere uno dei pochi miti (ritenuti) positivi... Poi, però, se si prova a discutere, può capitare che ci si trovi d'accordo. Ma questo non avviene quasi mai con le grandi associazioni, che hanno preso impegni programmatici. Per fare solo un esempio: la base del WWF è critica nei confronti dell'eolico, ma i vertici hanno sottoscritto una convenzione con l'ANEV, la società dei costruttori di pale eoliche. Idem per Legambiente, ecc. Si sa benissimo che queste grandi organizzazioni hanno più o meno la funzione del Ministero dell'ambiente, amministrare e occupare uno spazio, di certo non difenderlo.

A me sembra tutto molto semplice, una volta tolto il velo di cui si diceva: portare alla luce le sofferenze degli animali non può che essere salutare per tutti noi, proprio come la conoscenza della sofferenza delle vittime del nazismo ha comportato un'aumentata consapevolezza, almeno per chi ricorda il dibattito sulle contestate tesi di Leon Bloy⁴ – anche se naturalmente questo non diminuisce di un grammo l'entità della sofferenza e del crimine subito. Usare con rispetto la sofferenza non è una colpa, è un dovere. Il problema viene dopo e scaturisce dalle motivazioni con cui si agisce in questo ambito. E qui, come appunto vuole la denuncia della bioviolenza, senza accorgersene, ci si trova a condividere atteggiamenti indifendibili. È lo stesso discorso delle pale: se ti vengono presentate come unica efficace soluzione al male, è più difficile credere che siano tutt'altro⁵. Se crollano i miti, che cosa resta?

A questo punto, credo che possiamo svelare un segreto: gli autori dei libri di cui abbiamo parlato sono in realtà degli pseudonimi di Luca Vitali! Che cosa si nasconde dietro questa scelta? Una critica dell'identità? La necessità di divenire-altro per guardare con occhi altri?

Certo, è un segreto a cui non tengo, perché dovuto a ragioni semplici e funzionali: gli pseudonimi sono nati come espediente, perché presentarsi come editore-autore-prefatore-fotografo mi sembrava un po' troppo. Sdoppiandomi invece da un lato mi sento più libero dalla mia identità e dall'altro posso irrobustire il “personaggio autore”, mentre, come editore-prefatore posso offrire al lettore una chiave d'accesso – per me necessaria, viste le tematiche di cui mi occupo. Contemporaneamente, facendolo

4 Leon Bloy, *Dagli ebrei la salvezza*, trad. it. di O. Fatica e E. Czerki, Adelphi, Milano 1994.

5 Mimmo Calmo, *L'incubo della pala eolica*, Edizioni Montaonda. San Godenzo 2012.

diventare di altri, posso proteggere il testo. Poi, però, ci sta tutto: la critica dell'identità per me è certo un tema importante e divenire-altro è il segreto della scrittura.

Nei libri che la tua casa editrice ha dedicato alla violenza sugli animali si nota un grande interesse per mezzi comunicativi extra-linguistici, ad esempio la fotografia o l'opera d'arte. Immagino che questo non sia casuale: dobbiamo interpretare tale scelta come un tentativo di superare il paradigma logocentrico che è parte non solo dello specismo, ma anche della prima riflessione antispecista?

Sicuramente questa scelta rappresenta un modo per utilizzare un linguaggio più evidente: quello dei fumetti e della pubblicità, oltre a quello delle arti grafiche o figurative. Per tantissime ragioni: la velocità della ricezione, la maggiore incisività sulla memoria del lettore, la minor crudezza e il valore simbolico e allusivo delle immagini. Però resto convinto – sono per formazione un filologo – del valore insostituibile della parola scritta, che agisce sul pensiero in maniera profonda (pensiamo, ad esempio al disturbo dell'alesia-agrafia, ossia all'incapacità di riconoscere la forma delle lettere e l'aspetto visivo della parola). Credo anche che un testo attuale sia intrinsecamente legato all'immagine, perché ormai, accettata da tempo la lezione di Marshall McLuhan, tutti ragioniamo in maniera visiva – invece di prendere appunti, io stesso scatto spesso delle fotografie. Se però voglio prendere un appunto non eidetico-allusivo, ma preciso, proposizionale, allora scrivo. Resto dell'idea che la parola sia fondamentale per guidare l'atto ermeneutico del lettore/osservatore, un atto che vedo sempre più affidato al libro e meno al testo elettronico (che invece si connota maggiormente dal punto di vista della nuda informazione). Il linguaggio scritto è comunque la chiave della coscienza, qualcosa che è dentro tutti noi: l'immagine si rivolge ai sensi, la parola è un grimaldello che apre un percorso, un discorso nella mente. Anche in letteratura in fondo questo connubio è da decenni sempre più evidente (a casaccio mi vengono in mente: Dino Buzzati, Peter Weiss, Winfried G. Seebald, Jonathan Safran Foer).

Quanto al logocentrismo di cui dici: certamente, i libri di cui stiamo parlando – ed è ormai pronto il terzo⁶ – partono da un impatto tutt'altro che intellettuale, un'epifania molto concreta (comunque legata al “destino della tecnica”, se vogliamo pensare a Emanuele Severino⁷), in cui il testo è

commento. Nel caso di *Danni collaterali* si potrebbe ragionare sull'evidenza dell'“essere-nella-morte”, riallacciandomi a quel che dicevo prima sul “grandissimo dono” (e uso questa parola per sottolineare l'atrocità tragica di questo lascito) che è per noi il martirio animale, che buca le trame del nostro “non-essere”; uno scandaloso ripresentarsi del *convitato di pietra*, che possiamo benissimo collocare nella nostra tradizione di pensiero, dal crocefisso a Nietzsche e a noi.

Vista l'importanza che assegni al linguaggio scritto, ritieni allora infondate le critiche che l'antispecismo che genericamente potremmo definire di matrice derridiana rivolge alle argomentazioni in stile analitico, ad esempio di Singer e Regan? E che succede agli animali che non possiedono un linguaggio identico al nostro? Non è linguaggio il loro o, forse, è la nozione stessa di linguaggio che andrebbe completamente rivista? Come tradurre, senza tradirlo, il linguaggio animale nei nostri segni di scrittura? Come uscire dalla “colonia penale” di Kafka?

Ho iniziato a fare il traduttore nel 1990 e nei primi tempi la questione del linguaggio mi affascinava, come anche la teoria linguistica. Col tempo ho perso questo interesse poiché mi è parso una via senza uscita in cui chi ci crede, alla fine, rischia di diventarne vittima (il traduttore è incline alla nevrosi). Il linguaggio è uno strumento, bellissimo talvolta, ma la critica deve usarlo per andare oltre: è una macchina che serve a indicare cose, il senso sta altrove. Se penso al linguaggio degli animali mi viene da osservare che l'intenzione non è separata dal gesto (è uno stato originario del linguaggio): quindi se un animale mi minaccia scappo, non c'è nulla da tradurre e se non lo capisco peggio per me. Il nostro linguaggio è una traduzione di questa immanenza, è una copia, un racconto, una distanza; bello fin che vuoi, ma fatto per gli uomini. Di più, c'è un detto tedesco che recita: «Ciò che Saulo dice di Paolo dice più su Saulo che su Paolo». Credere di capire un altro è un atto di presunzione, sia questi un umano o una cavalletta. Capire per me è desiderio, intenzione. E sul dilemma di Kafka non vedo soluzione, mi viene solo da fare una battuta (che sicuramente avrà già fatto qualcun altro): tutti questi tatuaggi tanto di moda, non rappresentano forse il desiderio impossibile di uscire dalla prigione per reimpossessarci del corpo perduto?

Vuoi dirci qualcosa di più sulla tua casa editrice e sui tuoi progetti futuri?

In questo momento sto lottando con problemi economici legati non tanto

6 Yari Digigi, *Dante e la dama di Campiccozzoli*, Edizioni Montaonda, San Godenzo 2013.

7 Emanuele Severino, *Il destino della tecnica*, Rizzoli, Milano 1998.

alla crisi ma al modo in cui è strutturato il mercato e ai vincoli imposti all'attività editoriale. Quanto ai progetti: mi piacerebbe riuscire a far vedere quello che normalmente non si vede, cavare conigli dai cappelli (quando mi chiedono: «Di cosa parlerai nel prossimo libro?», rispondo: «Mi piacerebbe scrivere o pubblicare un libro sulle stringhe da scarpe, le stringhe nel mondo e nella storia» – un oggetto quotidiano, vicinissimo, di enorme valenza simbolica, ma del tutto ignorato!). Mi piacerebbe aiutare me stesso e i lettori (e oggi credo che il libro sia più che mai adatto a questo compito) a recuperare dignità di vita e di pensiero. Il libro aiuta a interpretare l'informazione: leggere porta a capire le immagini, la volontà di approfondire le immagini porta a leggere. Oggi un editore è un selezionatore, uno che dice: «Ti propongo questa cosa, vorrei che ti impegnassi a capire questo» – il libro rappresenta un percorso segnalato nel marasma caotico dell'informazione senza corpo. Se siamo abituati ad accettare il critico letterario, colui che spiega e che interpreta le parole, lo siamo meno ad accettare il critico e l'ermeneuta dell'immagine, che nel nostro tempo è forse anche più importante. L'ignorante presuntuoso crede che vedere l'immagine e capirla sia una cosa sola (proprio come scattare una fotografia). Invece grazie al testo può trovare spazio una maieutica, un “ti aiuto a vedere, ti racconto” (la *Bildbeschreibung* dei tedeschi). Pensiamo ai quadri: molti credono che un quadro sia l'immagine che resta impressa sulla loro retina. Ma allora: che cosa vedono?! Io stesso ci casco, quando non ho tempo e voglia di interrogarmi e di confrontarmi... Non è terribile? Pensiamo invece al ritratto di Dorian Gray... il simbolismo lo ha detto benissimo, un quadro è una vita.
